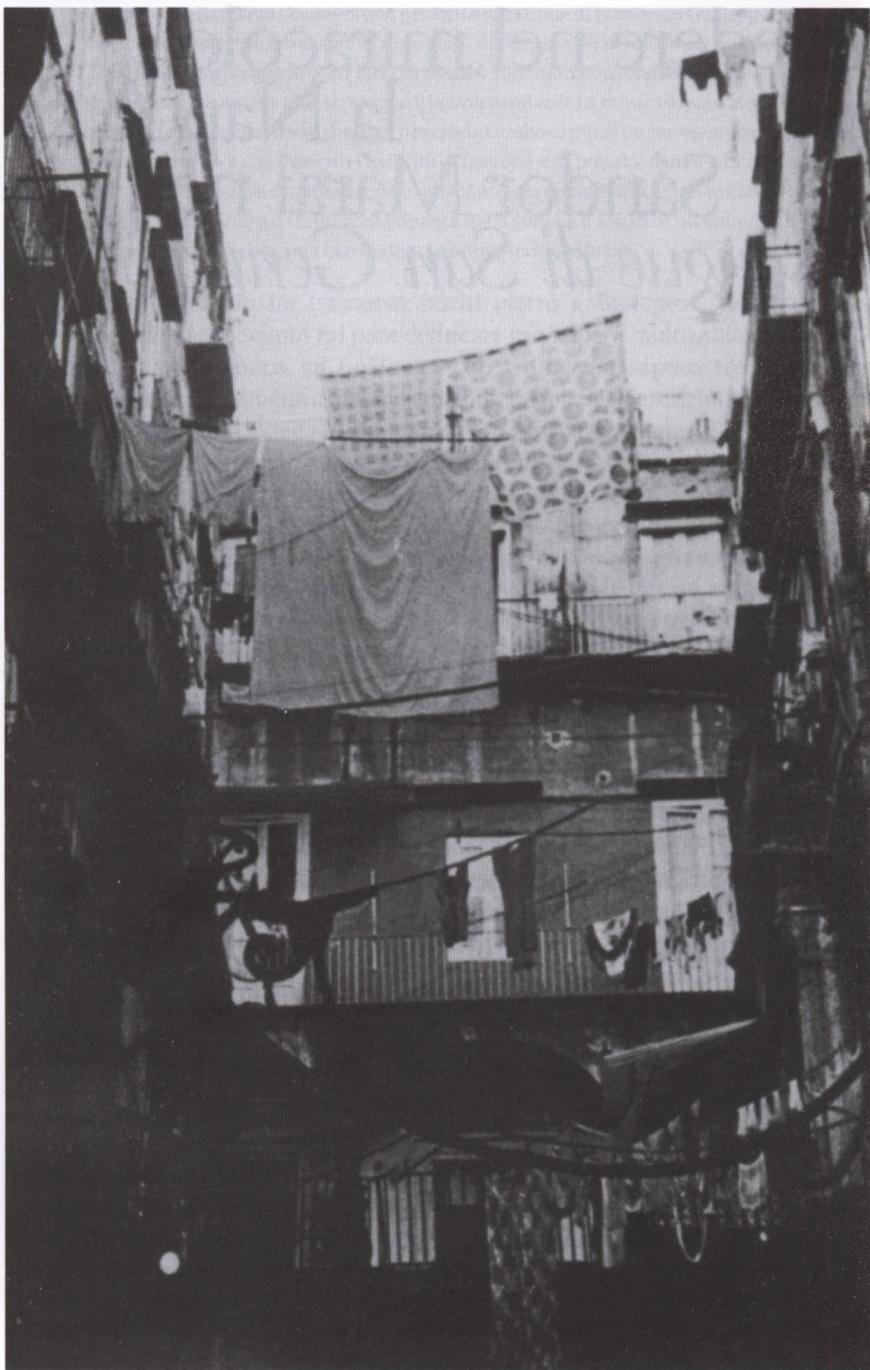


# Credere nel miracolo: la Napoli di Sándor Márai ne *Il sangue di San Gennaro*

ANTONIO DONATO SCIACOVELLI

EGLI ULTIMI DUE ANNI IL LETTORE ITALIANO AVRÀ NOTATO NELLE VETRINE E SUGLI SCAFFALI DELLE LIBRERIE, GLI ELEGANTI VOLUMI *LE BRACI* (1998), *L'EREDITÀ DI ESZTER* (1999), *LA RECITA DI BOLZANO* (1999), CHE LA CASA EDITRICE ADELPHI HA PUBBLICATO «RILANCIANDO» UN AUTORE UNGHERESE FINO AD ALLORA SCONOSCIUTO AI PIÙ, SÁNDOR MÁRAI: NATO A KASSA (OGGI KOŠICE, NELLA SLOVACCHIA ORIENTALE) L'11 APRILE DEL 1900, COMPIE gli studi nella città natale e ad Eperjes, poi si trasferisce nella capitale, dove inizia l'attività di giornalista, che non interrompe (pubblicherà sempre comunque sui giornali della città natale) neanche quando inizia a spostarsi verso nord, prima a Vienna, poi a Berlino ed infine a Francoforte, dove collabora con la *Frankfurter Zeitung*. Agli anni tedeschi seguono quelli del soggiorno parigino con la moglie Lola (Ilona Matzer), finché nel 1928 non decide di tornare a Budapest, dove abiterà fino agli anni più difficili del secondo conflitto mondiale, pur con qualche interruzione dovuta alla sua attività di inviato. L'attività di romanziere, già iniziata timidamente a Vienna, prosegue soprattutto nel periodo budapestino, incredibilmente fecondo di titoli (accanto ai romanzi ci sono anche timidi tentativi lirici) che ne fanno uno degli scrittori di punta dell'ultima generazione, seguita ai «grandissimi» che egli stesso prende a modello di scrittura o di vita (Gyula Krúdy e Dezső Kosztolányi, ad esempio): dopo numerosi titoli ormai dimenticati, nel 1934 esce la prima

Laureato in Filologia e Storia dell'Europa Orientale all'Istituto Universitario Orientale di Napoli, tiene corsi di storia della letteratura italiana del Medioevo e del Rinascimento presso la Scuola di Studi Superiori *Dániel Berzsenyi* di Szombathely. Si interessa della narrativa italiana del Trecento e dei problemi della traduzione letteraria tra Italia ed Ungheria.



*Un cortile a Spaccanapoli*

parte del monumentale *Egy polgár vallomásai* (*Le confessioni di un borghese*), che anche la critica attuale considera uno dei suoi capolavori, negli anni seguenti vengono date alle stampe le opere che anche i lettori italiani conoscono, appunto *Eszter hagyatéka* (1938), *Vendégjáték Bolzanóban* (1940), *A gyertyák csonkig égnek* (1942), ma anche l'omaggio al «mito» krudiano *Szindbád hazamegy* (*Szindbad torna a casa*) (1940), il preziosissimo *Füves könyv* (*Erbario*) (1943), sorta di testamento morale in forma di epigrammi in prosa. Gli ultimi anni della guerra lo spingono a fissare in un *Diario* (*Napló*) le considerazioni sulla vita quotidiana, sull'arte, sulla politica, e questa attività costituirà un corpus notevole, in una continuità che va dal 1943 fino agli ultimi anni di vita: dopo i difficili anni della guerra, con la ricostruzione emergono sempre più forti le idiosincrasie con il regime comunista che l'Unione Sovietica impone all'Ungheria, contraddistinto da un'avanzata delle forze filomoscovite impegnate a concertare processi-farsa che eliminino ogni forma di parlamentarismo, limitando anche le attività artistiche, soprattutto attaccando il ceto sociale stesso a cui Márai appartiene; così già nel 1948 Márai decide di abbandonare il suo Paese, forse con la nascosta speranza di potervi ritornare. Dopo un brevissimo periodo in Svizzera, lo scrittore si stabilisce a Posillipo, dove resterà fino al 1952, anno della partenza per New York: gli anni di questa prima emigrazione, fino al fallimento della rivoluzione ungherese del 1956, rivivono in tutta la loro drammaticità esistenziale dalle pagine del *Diario* (volume relativo agli anni 1945–1957, pubblicato nel 1958 a Washington) e del romanzo *San Gennaro vére* (*Il sangue di San Gennaro*), pubblicato a Baden-Baden nel 1957. Persa ormai ogni speranza di poter tornare in Ungheria, e convinto di non poter sacrificare né compromettere in nessun modo il proprio atteggiamento morale ed il proprio compito di intellettuale, Márai continua a scrivere per gli ungheresi che vivono fuori dall'Ungheria: romanzi e diari, pubblicati soprattutto a Toronto, si succedono negli anni Sessanta e Settanta, anni che lo vedono ritornare spesso in Italia, per brevi viaggi o per lunghi periodi di soggiorno. Gli ultimi anni della vita di Márai, rattristati da lutti familiari, sono contraddistinti dal ritiro assoluto dalla vita pubblica e dalla miseria: muore suicida nel 1989, a San Diego<sup>1</sup>.

Uno dei momenti più difficili e problematici dell'esilio volontario di Márai è proprio il periodo napoletano, contrassegnato da interrogativi inquietanti sul diritto dell'uomo ad avere una patria, un'identità, una possibilità di conservare le proprie caratteristiche di uomo libero: nella realtà, esiste il terribile sospetto che l'uomo europeo sopravvissuto alla seconda guerra mondiale, specie se ha abbandonato il proprio Paese, non sia che un numero, un numeretto scritto su di una pratica amministrativa, che ormai non contiene alcuna parvenza umana, come in questo passo:

... Sono tipi strani – disse – si attaccano agli accenti.

Il vice questore restò interdetto:

– Agli accenti? Non capisco. A quali accenti?

L'agente si strinse nelle spalle:

– Agli accenti, così, in generale. Questa gente, che arriva dall'altra parte della cortina di ferro, si intestardisce sugli accenti: a Bagnoli, dove vengono rilasciati i permessi di soggiorno, reclamano a voce alta i loro accenti... Sembra che nei paesi da dove vengono, gli accenti siano qualcosa di importantissimo, infatti ce n'è di ogni tipo: se uno controlla,

*trova accenti sulle vocali e persino sulle consonanti. Sì, sono in fondo come degli accenti, degli strani segni: perché sono tutti di forma diversa, di un tipo quelli degli ungheresi, di un altro quelli dei romeni, e poi ci sono i cechi, e i polacchi. A questi segni sono attaccatissimi. (...) A me sembra che questi non abbiano ormai più nulla, così un bel giorno si svegliano e credono di non essere più quelli che erano, quando ancora possedevano gli accenti. Sarà per questo che alcuni si portano dietro delle macchine da scrivere vecchie e stravecchie, perché lì ci sono ancora le lettere accentate di cui hanno bisogno.*

*(San Gennaro vére:126–127)<sup>2</sup>*

La considerazione, che si trova al centro del romanzo *Il sangue di San Gennaro*, è esposta da un agente di Polizia al suo comandante, nel corso dei preliminari di un'inchiesta su di un suicidio sospetto, in cui ha perso la vita un «profugo» di oltrecortina che viveva a Posillipo in attesa di imbarco per l'Australia: al di là delle considerazioni di ordine autobiografico, che vengono fuori vivissime alla lettura del *Diario* (1945–1957, e soprattutto gli anni 1949–1952), lettura che utilizzeremo volentieri anche nel corso della nostra analisi, questo romanzo, come si evince dal titolo, è uno scritto sulla fenomenologia del miracolo, sulla possibilità di poter «cambiare il mondo», di cui è portatore anche il protagonista del romanzo stesso, la cui figura ci viene descritta sempre da un punto di vista esterno, quello dell'agente di Polizia, dell'ecclesiastico amico e compagno di discussioni, della donna che con lui divide gli anni dell'emigrazione, ma soprattutto dall'ambiente esterno, da Napoli, dai vicoli, dai *bassi*, dalla vita affollata di un popolo che attira le simpatie dello scrittore e del protagonista, senza quasi mai cadere in descrizioni oleografiche, folkloristiche, canzonettistiche.

Il volume è significativamente dedicato ad alcuni dei personaggi stessi del romanzo, cioè:

*A PASQUALINO, PERCHÉ AVEVA SEI ANNI  
ED OGNI MATTINA PORTAVA GIÙ L'IMMONDIZIA*

*AL PESCATORE CON UN BRACCIO SOLO,  
PERCHÉ AVEVA MESSO A TACERE IL MARE*

*A SANTO STRATO, PROTETTORE DELLA CASA E DEI MALATI*

*AI FIORI*

*AGLI ANIMALI*

*AL MARE*

*AI POVERI DI POSILLIPO*

*ALL'ITALIA*

Sono personaggi vivi, uomini e cose, animali e fiori, e l'Italia stessa, che se in un primo momento può apparire soltanto il luogo del soggiorno provvisorio prima di lasciare il Vecchio Continente, per solcare l'Oceano ed arrivare in America (l'Australia nel



*Vita quotidiana a Napoli*

romanzo), sempre più diventerà, nel corso delle esperienze di ogni genere compiute dal protagonista, l'unico luogo dove ancora possano avvenire i miracoli:

*Non era mai stato ad Assisi – disse la donna – e neanch'io c'ero mai stata. Mi aveva detto di non aver mai osato andare ad Assisi, perché aveva paura del viaggio, per questo l'aveva sempre rimandato. (...) Mi ricordo di tutto, dall'istante in cui siamo scesi dal treno, ad Assisi. Finché vivo, mi ricorderò di ogni attimo di quelle ventiquattr'ore, anche dei momenti in cui non è successo nulla... Ma ad Assisi non ci sono momenti in cui non succede nulla, lì succede sempre qualcosa... Esiste un altro tipo di azione, che generalmente si chiama così... La tensione, che emana dalle case, dal paesaggio, riesce a circondare gli uomini, come un'azione. (...) Mi disse che la radioattività degli isotopi del carbonio ha una durata di seimila anni: un uomo, però, può emanare radiazioni anche per un periodo di tempo più lungo, perché è più forte del carbonio. La radioattività che emana dal corpo di San Francesco, e poi dai muri delle case, dalle pietre dei muretti dei giardini, da tutto quanto è stato toccato dal Santo e grazie alla sua forza spirituale è diventato radioattivo, ancora per molto continuerà ad essere attiva... (SG:212-214)*

E dal diario, un brevissimo, ma eloquentissimo, frammento:

*Dappertutto le orme di San Francesco. Era l'unico a conoscere il segreto: «pellegrino» e «straniero»<sup>3</sup>. Bastano una valigetta ed un rasoio. Ed un San Francesco. (Naplò:141)<sup>4</sup>*

Questo frammento sembra originato dall'esperienza diretta di viaggio, seguita alla lettura di alcune opere sul Santo, ma anche di opere di argomento teologico e mistico (v. D:130–142):

*Il libro di Jørgensen<sup>5</sup> su San Francesco: uno dei tentativi di avvicinarsi al passato, quasi fino a finirci dentro. Il proselitista scandinavo parte con tutto il fardello della sua educazione scolastica... ed alla fine si incontra con San Francesco.*

*Quando il giovane Bernardone si aggira piangente nei pressi della Porziuncola, tutto immerso nella dolorosa riflessione sulle ferite di Cristo, un passante lo vede e gli chiede compunto perché pianga. Bernardone risponde: «Piango per le pene sofferte dal Salvatore.» «Ottima idea – afferma il nuovo venuto (è vero, Jørgensen non dice proprio così, ma questo è il nocciolo della scena) – allora piangiamo insieme.» E così – con la gioia delle anime che si sono ritrovate – iniziano a piangere, in due. Se qualcuno lo facesse oggi, lo chiuderebbero in manicomio. Nel Medio Evo, invece, questo comportamento non era affatto morboso, anzi era «naturale» e «salubre». (D:136)*

Completa il riferimento all'incantamento rilevato dallo scrittore nella cittadina umbra una riflessione su Assisi compilata durante un altro viaggio (probabilmente quello poi sviluppato nel racconto della donna ne *Il sangue di San Gennaro*), prima di partire per New York:

*Assisi. – Il paesaggio umbro offre in abbondanza, alla vista del viaggiatore, le cittadine medievali costruite sulle colline. Non è facile arrivare fino ai santi. Come fu in vita, così anche da santi si ritirano dal mondo. (...) In questa città nessuno ha denaro: ma forse non si tratta di un fenomeno nuovo, da queste parti. Ho pagato il conto della cena con un biglietto da diecimila, che ha fatto girare mezza città ad un garzone, nel tentativo di cambiarlo. Anche questo mi piace.*

*Santa Clara. Che forza albergava in questa donna. Le donne sono sempre forti. Non è un caso che in ogni lingua, dotata del genere per i sostantivi, la forza sia di genere femminile: La force. La forza. Die kraft.<sup>6</sup> L'ungherese e l'inglese sono lingue più discrete.*

*Assisi è la porta segreta per introdursi in Italia. Altrimenti, il viaggiatore ci entra sempre o attraverso portali monumentali, o per le porticine di servizio. Assisi è la porta segreta nascosta dalla carta da parati: ci introduce nella vita segreta dell'italianità, direttamente. (D:81–182)*

Recuperare una spiritualità antica, ancestrale, nell'Europa postbellica, sembra un obiettivo irraggiungibile, eppure sta proprio lì, davanti agli occhi dell'intellettuale che giorno dopo giorno riacquista il contatto con il mare, con l'aria, con gli odori, con un atteggiamento di vita che nelle case, nei cortili, nelle strade di Napoli si incarna soprattutto nell'accostamento, senza una netta linea di demarcazione, tra *signori e lazzaroni*:

*Il primo a suonare è Pasqualino, alle sei del mattino. Viene a raccogliere l'immondizia: ha appena sei anni, e deve trasportare un secchio più grande di lui. Rachitico, tubercolotico, ha degli occhi neri meravigliosamente lucenti. Quando porta giù per le scale il secchio dell'immondizia, sembra una geisha alle prese con un'enorme scatola portacappelli, in una commedia giapponese. Pasqualino, come generalmente il popolo*

*di qui, è orgoglioso: il trasporto del secchio è per lui soltanto un pretesto, che gli permette di venire a suonare orgoglioso il campanello, alle sei del mattino. Riceve in cambio tre caramelle ed una manciata di mozziconi, dopo di che si allontana, senza dire una parola. Due minuti dopo ritorna, porta una camelia, o un rametto di mimose. Non è capace di accettare nulla gratuitamente, perché i suoi antenati furono proconsoli o schiavi. Che poi nell'arco di duemila anni significa la stessa cosa. Erano latini.*

*Verso le otto viene il venditore di uova. (...)*

*– Eccellenza? – mi fa sottovoce.*

*Inizia a scegliere le uova migliori. Non aspetta risposta, né varrebbe la pena protestare per l'appellativo, dato che a Posillipo tutti sono «eccellenze». Napoli è piena di «eccellenze», né per questo il titolo ha importanza alcuna. Ogni straniero è un' «eccellenza», per non parlare dei padroni di casa, degli impiegati statali e dei preti. Il titolo ha infatti, nel corso delle epoche, nell'uso quotidiano, perduto ogni acume offensivo ed ogni accento servile o di omaggio: la complicità che è venuta formandosi e rafforzandosi nel corso di una convivenza millenaria, tra le eccellenze e le non-eccellenze, la coscienza profonda e viscerale con cui qui ognuno conosce dell'altro i segreti fisici, familiari, economici e spirituali, hanno completamente semplificato la scala di valori degli appellativi e dei titoli. A Napoli vivevano re, esisteva una corte. (...) Ma a Napoli vivevano anche spagnoli, che hanno lasciato palazzi tirati su senza senso estetico, conti mai saldati, promesse d'amore, d'affari e di stato mai mantenute, i ricordi del loro atteggiamento di rigido cavallerescheggiare come di uno sfruttamento disumano del popolo. Ma hanno lasciato anche i nomi di alcune strade, e le lapidi di marmo nei vestiboli delle chiese. Hanno lasciato movimenti nel modo di gesticolare e di ergere il capo della gente. Hanno lasciato il «don» – ma a dir la verità non è questo un tratto positivo. Tutto quel che è nero, animalesco e funebre, qui al sud, conserva il ricordo del sangue spagnolo, della vergogna. Nelle vinerie, nei pressi della Torretta, ed anche nei vicoli dei rioni orientali della città, dove la gente compra vino ed olio, il nome del debitore è scritto con il gessetto su una lavagna: «Don Giuseppe, 100 Lire». Ha un debito, dunque è spagnolo. Ma è nello stesso tempo nobile, chi è spagnolo; di una nobiltà sospetta, nel sangue, nell'origine, che è in odore di lue, di corrida, di strage di mori. (SG:16–17)*

La coscienza arcana di un destino comune, che si incarna nella complicità appena illustrata, manifestazione di una promiscuità che non si riesce completamente ad afferrare nelle sue ragioni, ma che si presenta ad ogni passo, viene racchiusa inoltre in un frammento paradigmatico:

*Per i vicoli di Napoli, ogni pomeriggio. Nei pressi di San Biagio dei Librai. Chi non abita da queste parti? Benedetto Croce, il vescovo, i principi, stanno tutti qui, nel lerciume, nei palazzi che cadono a pezzi. Qui abita il popolo napoletano. Uomini di ogni classe e di ogni nascita mangiano e bevono le stesse cose, la pensano allo stesso modo, allo stesso modo sognano. Sono tutti uomini mediterranei. Piuttosto che italiani, sono uomini mediterranei. Ecco il loro stato sociale. (D:178)*

Leggendo questi brani tornano alla memoria le descrizioni della Ortese e di Mapalarte, che pure sono testimonianze vive di questa Napoli degli anni Quaranta, brulicante ed umanissima, incomprensibile nel suo mistero: Malaparte, pur ammirando la genuina innocenza degli americani, li aveva accusati di aver portato la «peste» a Napoli, una peste morale, che nonostante il contagio non era riuscita ad intaccare l'umanità

meravigliosa dei napoletani, costretti a vendere i propri figli per sopravvivere, esaltati dal toscano nella loro dimensione di «magnifici vinti»; la Ortese aveva portato alla luce, per l'Italia che stava cercando di superare gli orrori della guerra e la destabilizzazione che il conflitto aveva portato in gran parte del territorio nazionale, le terribili immagini degli sfollati al III e IV Granili, umanità cancerosa che viveva ai margini anche geografici della città, lontana persino dalla miseria «tradizionale» dei vicoli, dei *bassi*, di quella *Napoli che il mare non bagna*.<sup>8</sup> Ma chi pensi di trovare nelle parole di Márai commiserazione, o peggio la constatazione di una inarrestabile decadenza di un popolo, di una civiltà, o addirittura un prodromo di inchiesta medico-sociografica, si sbaglia: lo scrittore è infatti convinto che proprio in queste esemplificazioni, in questa diversa concezione della vita che, in qualche modo, tenta di annullare le distinzioni sociali in nome di una coesione che altri europei non riescono a capire (per non parlare degli americani!), si crei il presupposto per un fenomeno altro, superiore ad ogni esperienza intellettuale ed anche alle comuni esperienze spirituali, il miracolo! Il primo passo è l'ottimismo, che conserva in sé una sorta di predisposizione fideistica, più che un convincimento positivista:

*Posillipo. – Pomeriggio in giro per Napoli, per i vicoli che si trovano alle spalle di Via Roma. Questa vita appiccaticcia, calda, brulicante, questi negozi, queste botteghe, dove gli artigiani ed i commercianti si attengono a leggi antichissime; questa materia umana germogliante, sudicia, marinata nei vapori ammorbanti delle friggitorie: tutto questo mi dispone sempre all'ottimismo. La grande forza di Napoli sta proprio in questa sua incrollabile fedeltà, che custodisce tutto quello che vive. (D:126)*

A questa dimensione «sensitiva» se ne aggiunge una culturale, diversa dalla concezione contemporanea di cultura, più vicina ad una valenza antichissima, eppure sempre viva, della poesia, del canto umano:

*Sulla nave che mi riporta a Napoli un italiano – non più giovane – si porta al centro del salone e comincia a recitare versi lontani nel tempo: Petrarca, Tasso. I viaggiatori ascoltano con pazienza: non sta mendicando, sta recitando. Anche il declamatore, come i suoi ascoltatori, sentirà l'ebbrezza lieve delle parole italiane, del ritmo. Un tempo le strade di Napoli erano piene di questi uomini che recitavano in pubblico. (D:128)*

Oppure l'incontro con il «mostro sacro» della cultura italiana, Benedetto Croce:

*Napoli. – Da Benedetto Croce. Mi ha fatto dare appuntamento alle due di pomeriggio. Abita nella zona orientale della città, in quella specie di formicaio, di alveare, di coltura batterica che da Piazza Trinità Maggiore scende verso il mare. Sta in un palazzo affacciato su di una via che è anche un po' un vicolo, stretta e lercia, da cui si diparte la imponente scalinata dell'edificio, che all'interno ha qualcosa dei palazzi nobiliari, con le scale ampie e piane, le stesse che troveremmo in una residenza regale. Qui vicino, nelle botteghe affollate, parlano di lui come del santo vivo e pagano di Napoli. (D:102)*

L'emozione sta tutta nell'attesa, nel cercare di comprendere come sia possibile che un filosofo (*il filosofo dell'Italia di quel tempo*), una personalità di statura mondiale,



*Vita quotidiana a Napoli*

potesse continuare a vivere in quel vicolo, in un palazzo, è vero, ma pur sempre in quella atmosfera di folle, appariscente decadenza. Grazie a questi segnali, che si accumulano nella sua esperienza giornaliera di *viandante*, Márai capisce che il miracolo può essere possibile: dopo i doverosi distinguo a proposito delle possibili imitazioni del miracolo stesso (che all'inizio del romanzo appare nella duplice forma dello straniero che vuole cambiare il mondo e dei sogni di emigrazione in America dei poveri napoletani), dopo la frequentazione dell'ambiente già predisposto al miracolo (Napoli, il popolo napoletano), dopo la ricerca del Santo (San Francesco ad Assisi e San Gennaro a Pozzuoli), giunge il momento del miracolo, della possibilità di assistere da vicino all'evento che più o meno regolarmente, due volte l'anno, si ripete nel Duomo di Napoli, lo scioglimento del sangue di San Gennaro, per assistere



*Un affollato vicolo di Forcella.*

al quale lo straniero deve commettere un'infrazione (non andrà a farsi vaccinare, come sarebbe stato suo obbligo prima della partenza per l'Australia) alle leggi umane, e dopo il quale commetterà, inspiegabilmente, il suicidio:

*... Così ci siamo inginocchiati. Allora il coro delle donne ha iniziato, inaspettatamente, a mormorare. Come un coro greco d'oltretomba, in un antichissimo mistero, usciva da quelle gole un brusio, una litania ritmica, lamentosa, insofferente, di fede e di impazienza... Quando queste voci avevano cominciato a risuonare, qualcosa era cominciato. Cosa?... Il miracolo?... Non lo so, padre. (...) Abbiamo capito che il miracolo bisogna chiamarlo. Non basta aspettarlo, comodamente. Il miracolo non arriva per posta, su ordinazione. Abbiamo capito che il miracolo si prepara, talvolta, con questa sua esteriorità appariscente, ma non è questo il punto... L'importante è crederci, l'importante è chiamarlo... (...) Non osavo guardare l'uomo inginocchiato accanto a me. Credevo, prima, di conoscere ogni suo pensiero... (...) Qualcosa era successo in noi... al di là dell'incredulità, del sospetto, della superstizione, qualcosa di reale... Il fatto che non esiste soltanto quello che si può controllare. C'è anche qualcosa di non dimostrabile, di incontrollabile... Esiste un'altra possibilità. (SG:227-229)*

Dopo il miracolo, il suicidio, inspiegabile, un salto nel vuoto dal parapetto del Belvedere: inspiegabile per chi credeva esistesse un'altra possibilità, inspiegabile in virtù dell'ottimismo che dalla vita dei vicoli napoletani emanava, ma spiegabile proprio in base a come era successo. Una bufera, all'alba del giorno seguente il miracolo, è l'unica testimone degli eventi: forse è stato il vento forte a portare con sé l'uomo, a ricongiungerlo con gli elementi, l'acqua, l'aria, il fuoco.

Concludono il romanzo i commenti di questi tre personaggi onnipresenti, il Vesuvio, il mare, ed ultimo il vento:

... Dove passo io, non resta nulla. Io dico l'ultima parola. Dopo, viene il silenzio. (SG:236)

1 Come si può ben comprendere da questo breve profilo bibliografico, lo scrittore ungherese fu letteralmente ignorato da scrittori e critici «ufficiali» dopo essere emigrato dall'Ungheria: l'esilio volontario lo pose nella strana condizione di essere fecondo scrittore ungherese lontano da quello che avrebbe dovuto essere il suo vero pubblico. Per questo motivo la letteratura critica, soprattutto a proposito delle opere di Márai scritte a partire dal 1946-48, o è stata genericamente stroncatoria, oppure non c'è stata affatto, eccezion fatta per pochi sporadici episodi. Con il cambiamento di regime, naturalmente, si è dato inizio alla pubblicazione delle sue opere, che in questo decennio ultimo hanno letteralmente invaso il mercato ungherese (risuotendo un notevole successo di pubblico ed anche di critica); i lettori «specializzati» delle sue opere hanno così potuto pubblicare monografie e saggi tematici (purtroppo tutti in ungherese), tra cui ricordiamo quelle di L. RÓNAY (*Márai Sándor*, Budapest, 1990), M. SZEGEDY-MASZÁK (*Márai Sándor*, Budapest, 1991), I. FRIED (*Márai titkai nyomában*, Budapest, 1993), H. LÓRINCZY («... személyiségnek lenni a legtöbb...», Szombathely, 1993; *Búcsú egy kultúrától – Márai Sándor: A Garrenek Műve*, Szombathely, 1998) e soprattutto il volume degli atti del congresso dedicato al centenario della nascita dello scrittore, *Este nyolckor születtem. Hommage à Márai Sándor*, Szombathely, 2000, curato da due eccellenti maraisti, H. LÓRINCZY ed IBOLYA CZETTER. Informazioni schematiche si possono ricavare dalla voce *Márai Sándor* dell'opera di consultazione diretta da L. PÉTER *Új magyar irodalmi lexikon (Nuova Enciclopedia della Letteratura Ungherese)*, Budapest, 1994, vol. II. Le tre opere di Márai citate all'inizio di questo saggio sono state tradotte in italiano dalla studiosa di letteratura ungherese MARINELLA D'ALESSANDRO (Istituto Universitario Orientale di Napoli, Cattedra di Lingua e Letteratura Ungherese).

2 Il romanzo *San Gennaro vére* non è stato (ancora) tradotto e pubblicato in italiano: pertanto, tutti i brani riportati nel presente contributo si devono intendere tradotti ad hoc dallo scrivente, non parte di una traduzione organica. Il testo di riferimento (di seguito indicato con l'abbreviazione SG) è: MÁRAI SÁNDOR, *San Gennaro vére*, Akadémiai Kiadó – Helikon Kiadó, Budapest, 1995.

3 in italiano nel testo.

4 L'interessantissimo *Napló* non è stato (ancora) tradotto e pubblicato in italiano: pertanto, tutti i brani riportati nel presente contributo si devono intendere tradotti ad hoc dallo scrivente, non parte di una traduzione organica. Il testo di riferimento (di seguito indicato con l'abbreviazione D) è: MÁRAI SÁNDOR, *Napló. 1945-1957*, Helikon Kiadó, Budapest, 1999.

5 J. J. JØRGENSEN (1866-1956), poeta danese convertitosi al cattolicesimo, la cui opera qui citata, *Frans af Assisi*, venne pubblicata nel 1907.

6 in francese, italiano, tedesco nel testo.

7 in italiano nel testo.

8 Vedi il capitolo *La peste* in CURZIO MALAPARTE, *La pelle*, Mondadori, Milano, 1978; ed il capitolo *La città involontaria* in ANNA MARIA ORTESE, *Il mare non bagna Napoli*, La Nuova Italia, Firenze, 1979.